

L'INTERVISTA. Bruno Bongiovanni: «La fine dell'Urss non segna la fine di un'epoca»

MEDIA
GIANNELLI GARRANONI
Quotidiani
L'informazione va a Milano
Nonostante i soldi dell'Opus Dei e della Banca di Roma L'informazione, edizione Pendinelli, non ce l'aveva fatta a restare in edicola. Ma le ultime notizie danno per certo il ritorno della testata che sarebbe data in affitto ad una società tra cui spicca il nome del finanziere Varasi. La nuova informazione dovrebbe avere una testa milanese e non romana con una spiccata predilezione per gli argomenti di politica e di economia e, comunque, gravitare in area Polo. La redazione principale sarebbe trasferita all'ombra della Madonna e vi dovrebbero lavorare quaranta redattori. I giornalisti della sede romana sarebbero ridotti a quindici. Il taglio occupazionale colpirà una ventina di unità, principalmente quanti non saranno disponibili alla mobilità. Per la direzione il nome più accreditato è quello di Saverio Vertone, editorialista del Corriere della Sera.

Quotidiani/2
Piemonte senza Notizia
Il quotidiano torinese La Notizia ha cessato le pubblicazioni. Lo ha annunciato l'editore Ettore Fulgenzi motivando la decisione con il fatto che vendite, troppo esigue, non erano sufficienti a coprire i costi di produzione. Il primo numero della Notizia era uscito due mesi fa, l'11 aprile. Diffuso inizialmente in Piemonte, da una decina di giorni il quotidiano si era arricchito di una edizione per la Lombardia e un'altra per il Veneto. Vi lavoravano 18 giornalisti.

Periodici/1
Il ritorno di Mondo Sommerso
Torna in edicola, dopo un anno di assenza, Mondo Sommerso, la rivista dedicata al mare fondata nel 1959. La rivista sarà edita dall'Editoriale Olimpia, che pubblica complessivamente undici periodici nel settore dello sport e del tempo libero, e la direzione è stata affidata a Folco Quilici. Nel corso della presentazione del numero zero della nuova edizione di Mondo Sommerso Quilici ha spiegato che la rivista non si occuperà, come nel passato, solo dei temi legati al titolo della testata, ma anche di ecologia marina, di avventure nel Sesto continente, di fonti energetiche derivanti dal mare, di archeologia sabbucqua. La diffusione della rivista, il cui vicedirettore è Marcello Toja, sarà nazionale e internazionale.

Periodici/2
Appuntamento con la Buona Sera
È in distribuzione il terzo numero de La Buona Sera, periodico di vita, morte e miracoli diretto da Gian Paolo Ormezzano, spumeggiante giornalista de La Stampa che ha avuto l'idea di pubblicare un giornale dedicato tutto alla buona sera, cioè alla morte. In questo numero l'argomento viene affrontato dal punto di vista degli indispensabili compagni nell'ultimo viaggio: i becchini ma viene anche affrontato con Vittorio Messori il perché delle paure di affrontare il tema della morte. C'è anche un pezzo dedicato al cinema: quanti sanno che un normale consumatore di pellicole a trent'anni ha già assistito a 400.000 morti in celluloido? La redazione de La Buona Sera ha sede a Torino in via Giuria 33. Tel. 011/66.99.339.

Cambiolavoro/1
«Progetto editoriale» per Di Francesco
Mario Di Francesco lascia la Res Films & Tv, dove si occupava di comunicazione e di operazioni sul mercato dell'audiovisivo, per raggiungere, in qualità di direttore editoriale, Paolo Glisenti nella sua nuova attività di carattere editoriale. La compagnia, chiamata «Progetto editoriale», è destinata a sviluppare il proprio raggio di azione nel settore delle pubblicazioni periodiche di fitness, costume, moda, entertainment, natura, hobbies e viaggi.

Cambiolavoro/2
Nuovo vertice del Corsera a Roma
Paolo Franchi, già notaista politico e commentatore del Corriere della Sera, è stato nominato capo della redazione romana del quotidiano diretto da Paolo Mieli. A coadiuvare Franchi sono stati chiamati Massimo Gaggi, Sandro Acciarri, Gianfranco Teolino e Marco Cianca per l'edizione romana.

Carta d'identità

Bruno Bongiovanni è nato a Torino nel 1947. È stato allievo di Nicola Tranfaglia e di Massimo Salvadori. Oggi è docente di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino. Tra i suoi lavori, oltre a «La caduta dei comunisti» (Garzanti, 1995), in questi giorni in libreria, vi sono: «L'antitalianismo di sinistra e la natura sociale dell'Urss» (Feltrinelli, 1975); «Il pensiero socialista nel secolo XIX» (Utet, 1987); «La repubblica della storia» (Bollati-Boringhieri, 1988); «L'albero della rivoluzione» (Einaudi, 1988, con Luciano Garofalo). Per gli editori Rizzoli ha curato inoltre gli scritti di Mazzini sulla Russia (Poesia, 4 Piccoli, 1993).

«Altro che secolo breve e ormai finito? Grazie alle guerre interminabili che il 900 rischia di non finire più. Anzi si può dire che dopo il crollo dell'Urss è ricominciato in pieno». È critico Bruno Bongiovanni, storico torinese dell'ultima generazione, verso la tesi, esposta da Eric Hobsbawm nel suo Il secolo breve (Rizzoli, 1995), secondo la quale il 900, iniziato nel 1914, si sarebbe concluso con l'armistizio di Caprioglio al Cremlino. I motivi del disaccordo stanno tutti in ampio saggio che Bongiovanni ha da poco pubblicato per Garzanti: La caduta dei comunisti (pp. 275, L. 35.000). Di che si tratta? Niente meno che del giudizio storiografico su questo secolo. Un tema sul quale (oltre ad Hobsbawm) si sono già misurati negli ultimi anni Ernst Nolte e François Furet. È Bongiovanni è critico anche con questi ultimi, pur professando «rispetto e stima» verso i celebri colleghi. Infatti, al di là delle partizioni temporali, il dissenso verte su domande come questa: davvero questo è stato il secolo del «totalitarismo»? Cioè del contrasto mortale comunismo-fascismo? Ed ecco la risposta di Bongiovanni: «No. È stata l'epoca del grande disordine e dell'interdipendenza mondiale, realtà che né la democrazia né la grandi narrazioni ideologiche sono riuscite a governare. Septuaginta gli argomenti dello studio italiano.

«Protagonista Bongiovanni, il suo ultimo libro è un bilancio del 900 affrontato dall'angolo visuale dei comunisti. Inevitabile il confronto con due tentativi globali e parziali al suo: quello di Furet e di Hobsbawm. Cominciamo dallo storico inglese: perché non funziona la sua definizione del 900 come «secolo breve»?

Per Hobsbawm il 900 comincia nel 1914, dopo la lunga pace dell'Ottocento e il compimento della seconda rivoluzione industriale. Il suo è un secolo tripartito. Tra età della catastrofe: fra il '14 e il '45. Età dell'oro, fra '47 e '73. Ed età della «frana», in cui il 900 si estingue con il crollo dei comunisti. Accetto questa ripartizione, ma non penso, come Hobsbawm, che il secolo sia finito nel 1991. In quell'anno, assieme al bolscevismo realizzato, è finito soltanto il più lungo dopoguerra della storia moderna. Quel che resta di qui al duemila è ancora tutto dentro al 900. Anzi è un ritorno ai suoi esordi. Ovvero alle guerre interminiche. E a quegli instabili equilibri orientali, ereditati dall'Urss, che travolsero sia l'Austria che l'impero ottomano. Oggi ritorna, e in grande, un disordine mondiale affine a quello di 80 anni fa, foriero di pericoli di guerra. E Sarajevo



I figli dei caduti italiani nella guerra di Spagna nell'orfanotrofio romano in cui sono educati. Roma 28 gennaio 1939. Tullio Farabola da «Un archivio italiano», Mazzotta Editore

Novecento, ultimi scorci Ritorno al passato

Il secolo, sostiene Bruno Bongiovanni, volgendo alla fine torna ai suoi inizi, alle guerre con sfondo etnico-nazionale. È una tesi polemica verso Eric Hobsbawm che colloca la conclusione del '900 nel 1991 con il crollo dell'Unione Sovietica. Lo storico, autore de «La caduta dei comunisti», fa un bilancio critico delle opere che hanno tentato una sintesi sulla storia del '900, oltre al «Secolo breve» di Hobsbawm, «Il passato di un'illusione» di François Furet.

BRUNO BRAVABUOLO

«È di nuovo l'epicentro. Hobsbawm sostiene anche che il bolscevismo ha migliorato indirettamente il capitalismo. Lei è d'accordo?»

No, non condivido affatto l'idea che il bolscevismo abbia influenzato positivamente il capitalismo. L'idea cioè che lo Stato sociale sia anche merito dello stalinismo. Il Welfare è il punto d'approdo di una crisi endogena del capitalismo. Esplosa con la fine del mercato autoregolato e la grande depressione del 1929. Un processo storico sul quale hanno agito originalmente il keynesismo e le socialdemocrazie. E ad essi spetta il merito principale delle riforme.

«E vogliamo a Furet, che ne è il passato di un'illusione» (Mondadori) fa del «totalitarismo» novecentesco, figlio dell'«imperialismo radicale», la chiave di volta di tutto. Sbaglio o per lei conta di più

il corollario tra ideologie ed eventi che non la lunga durata delle idee?»

Non sbaglia, ma anche quello di Furet è un libro stimolante. Specie laddove lo storico francese, a differenza di Nolte, intuisce che l'avvio della catastrofe novecentesca sta nel 1914 e non nel 1917. Tuttavia lo stesso Furet si lascia guidare da una concezione ideocratica. Dove le idee soffocano i grandi eventi della storia. E alla fine prevale su tutto l'ossessione del «totalitarismo», con i suoi fratelli nemici, bolscevismo e fascismo. Un po' come in Nolte...

«Una gabbia storiografica troppo stretta?»

Sì, perché il 900 è un secolo molto più ricco di questo schema ideologico. Ci sono in esso il Welfare, la decolonizzazione, i «comunisti» nazionali. E ancora: l'esplosione planetaria della tecnica, la

demografia e la democrazia, il disordine mondiale. Il 900 poi è anche il secolo dell'America, del New Deal, e dell'«american way of life». Quanto al «comunitarismo» è stato anche un propellente della decolonizzazione. Un fattore di rivoluzione nazionale laddove altre strade di modernizzazione si rivelavano impraticabili. Oggi l'abito comunista originario è in crisi anche lì. Viene soppiantato ormai dalla mercantizzazione dell'economia.

Facciamoci sull'Ottobre bolscevico. Nel suo libro c'è un'analisi di due fattori: guerra imperialistica ed esplosione della politica di massa guidata dalle élites. Erano sovietici e profetici i socialdemocratici, quando definivano il 1917 un'«irrazionale forzatura» soggettiva della storia?

Erano entrambe le cose. Fu certo una «forzatura» fallimentare l'Ottobre, contrattata però all'obiettivo eccezionale degli eventi. Certo Lenin impose il suggerimento di una persona a quegli anni. Eppure senza la catastrofe della guerra, rovesciatasi sulla Russia, la rivoluzione sarebbe stata impossibile. Essenziale in ogni caso è cogliere l'irreccio tra il piano degli eventi e quello della soggettività. Culturalmente Lenin è un contemporaneo di Bernstein, di Pareto e Mosca, e di Sorel. Con Bernstein Lenin condivide la percezione che la

classe operaia ha un ruolo molto più debole di quello ipotizzato da Marx. Dinanzi a ciò il revisionismo socialdemocratico farà leva sull'universalismo del diritto e sul gradualismo delle alleanze. Lenin invece farà ricorso all'unificazione di scienza e coscienza di classe, nel quadro di un partito spregiudicato, professionalizzato, attivistico: il partito che riassume e sostituisce la classe. A loro volta Pareto, Michels e Mosca teorizzano il dominio e la circolarità delle oligarchie. Sorel infine mescola sindacalismo rivoluzionario e mito della nazione. Contro l'economicismo marxista. Tutto questo, tra destra e sinistra, genera un linguaggio comune, un «osmosi ideologica». Al punto che Gobetti potrà definire Lenin un «Pareto proletario». In sintesi: la revisione nove-

centesca e antipositivista del marxismo produce un'attitudine «soggettivista» in politica. E il leninismo è una variante di quella revisione generale. Una «variante» però che si inserisce nel corso reale degli eventi...

«Quella «variante» darà vita ad un regime dispotico, della cui natura sociale si continua ancora a discutere. Che tipo di «modernizzazione» ha incarnato lo stato sovietico, anzitutto che di modernizzazione si è sin trattato?»

Fu una modernizzazione avviata e poi fallita. Entro cui, già a partire da Lenin, è lottissima la componente slavofila, imperiale, tipica dello zarismo. I bolscevichi tentarono di surrogare un capitalismo assente in Russia, giungendo paradossalmente a fare dello spazio russo l'unico spazio imperiale sopravvissuto alla prima guerra mondiale: un impero zarista in forma bolscevica. Questa forma statale dispotica ebbe grande successo di immagine negli anni trenta. E non solo di immagine. Il massimo di modernizzazione il paese lo ha raggiunto infatti in quegli anni, e tra costi umani tragici. Una crescita quantitativa, legata ad obiettivi primordiali: l'uscita dal sottosviluppo. Quando si è trattato di produrre civiltà sociale, servizi, consumi, l'Urss è drammaticamente fallita. Ogni forma di società civile era stata repressa e osteggiata. In definitiva il bolscevismo fu una primavera barbarica, violenta, seguita da una lunga stagnazione che arriva sino a Gorbaciov, sino al crollo. Una modernità dinamica nel primo decennio, poi statica, e in ogni caso intrisa di fenomeni barbarici e regressivi. Quel che è importante ribadire però è questo: il bolscevismo si impose nello sfacelo immane della prima guerra. Cioè in un vuoto di potere che né la gracile borghesia russa né i socialdemocratici seppero colmare. Lenin prese il potere in un paese alla sbando, investito dalla guerra mondiale e dalla carestia, dove le masse, per dirla con Trotskij, apparivano molto più selvagge e radicali dei bolscevichi.

Torniamo all'oggi. Concluda lei, così, Victor Zaslavskij, autore russo, secondo il quale «c'è stata la fine del vasto imperialismo imperiale a causare il crollo dell'Urss?»

Sì, ma la crisi interetica è stata sotto il detonatore del crollo. Scattato al culmine di due processi: stagnazione economica, sovraesposizione egemonica dell'Urss. Dopo il Vietnam l'Urss si è protesa troppo oltre i suoi confini, e ciò ha generato una sfida tecnologica e politica fallimentare per il paese. Gorbaciov da ultimo ha innescato una dinamica corrosiva e di autodissoluzione. Alla fine le «riforme» hanno fatto il resto. Determinando l'esplosione delle nazionalità. E la diaspora interna ed esterna al sistema imperiale.

I riti misterici della Pizia In un romanzo postumo di Golding

Una grossa notizia per gli appassionati di William Golding: sta per uscire un suo romanzo postumo dal titolo «The double tongue», in doppia lingua. Prende Nobel per la letteratura, occasione del problema del male, il grande scrittore inglese è morto nel 1993 a 82 anni d'età mentre lavorava a questo ultimo libro. La Grecia antica fa da sfondo a «The double tongue»: protagonista è Ariete Pizia, anziana profetessa di Delfi, che racconta la storia della sua vita di enigmatica portavoce senza potere di potenti divinità. Famoso soprattutto per «Il signore delle mosche», uscito nel 1954 e portato al cinema nel 1963 dal regista Peter Brook, Golding si è cimentato di raro in personaggi femminili e quello della profetessa di Delfi sembra particolarmente riuscito. Quando morì all'improvviso il 19 giugno di due anni fa, Golding era ancora in piena attività: aveva completato due stacchi di «The double tongue» e si apprestava a incominciare una terza con l'obiettivo di arrivare alla pubblicazione nell'autunno del '93. La casa editrice Faber ha stampato il romanzo postumo cercando di mantenere il più possibile fedele ai vari manoscritti rinvenuti tra le carte dello scrittore che ebbe il Nobel nel 1983, tre anni dopo aver dato alle stampe uno dei suoi romanzi più importanti: «Riti di passaggio».

BIOGRAFIE. Fuga dalla città del poeta nel passaggio di fine secolo

Pascoli, l'Eden e le fosche premonizioni

Giovanni Pascoli visse a Castelvecchio di Barga, nella Valle del Serchio, dall'autunno del 1895 al febbraio del 1912. Gli anni della sua maturità e della sua più intensa produzione, che in più occasioni volle attribuire al paese che l'aveva ospitato. «Barga è la patria di quasi tutta l'opera mia», affermerà nell'infelice comizio del 10 settembre del 1911, quando, da amici non disinteressati, fu coinvolto nella difesa del candidato conservatore che si batteva contro il socialista moderato Cesare Biondi.

Dell'ingresso di Pascoli nella casa di Castelvecchio, posta in pieno sole sulle prime balze dei colli che risalgono all'Appennino, conosciamo la data precisa: il 15 ottobre 1895. Quel giorno, insieme alla sorella Mariù, il poeta entrò nella nuova dimora, presa in affitto dalla famiglia dei Cardosi-Carrara. Erano partiti all'alba da Livorno; avevano viaggiato in treno fino a Lucca, allora stazione terminale della linea ferroviaria, e poi si erano serviti di una carrozza che impiegò

più di cinque ore per raggiungere Barga e Castelvecchio.

Già queste poche notizie del viaggio sono bastanti per intendere le motivazioni dell'andata nella Valle del Serchio. Pascoli la concepì, la progettò, la volle e si dispose a viverla come la riconquinta con l'Eden, il luogo dove «bello» e «buono» allietavano e ingentivano gli uomini. Un luogo di salvezza. Per la salvezza. Compito aureo della poesia; missione del poeta che deve riuscire, sono parole di Pascoli, a farsi «spiratore di buoni e civili costumi, d'amor patrio e familiare e umano».

Un'assillante ansia edenica, assai diffusa in quella fine di secolo, ma non solo in quella, stava all'origine della sua decisione di lasciare la città e di cercare rifugio nella campagna. Che di questo si trattasse, e non di altro, Pascoli lo aveva rivelato ad Ugo Ojetti nell'incontro che ebbero nel settembre del 1894.

Ojetti, all'epoca brillante giornalista con vaghe simpatie per il socialismo, viaggiava per l'Italia «alla scoperta dei letterati», come poi si sarebbe chiamato il libro che raccolse le lunghe, e non banali, interviste. Fece tappa a Livorno per parlare con Pascoli e dal poeta apprese la sua intenzione di ritirarsi a vivere lontano dai grandi agglomerati urbani. «Io penso - gli disse Pascoli - che le nostre condizioni sociali siano in gran parte simili a quelle dell'impero romano. Il fastidio attinto da quella potenza mondiale ha forme egualissime a quelle dell'odierna società borghese trionfante: e fra le altre massimamente l'accenramento delle popolazioni nelle grandi città per commercio e per le manifatture».

Un cupo presagio domina Pascoli: l'umanità corre incontro ad una nuova e più tremenda barbarie. Le città si trasformeranno in «Ninive e Babilonie», i più forti ingoieranno i più deboli, le nazioni «si getteranno le une contro le altre con la gravitazione di meteorie fuorviato», e verrà tempo «in cui si potrà divotare per nome l'unico possessore di tutto il mondo: un tiranno al cui servizio sia un genere umano di schiavi».

È uscito Reset con il volume in regalo:

UN MESE DI IDEE
GIORNALI IN TRAPPOLA
ANSELMI, ECO, MAURO, MIELI, MURIALDI, SCALFARI
DONZELLI EDITORE ROMA